



Comune di Rimini
Progetti per l'Educazione alla Memoria

Piazza Cavour, 27 - 47921 Rimini
tel. 0541 704203 / 704292
fax 0541 704338

progettieducazionememoria@comune.rimini.it
www.comune.rimini.it

Seminario di formazione per studenti
Come si diventa Razzisti?
Scienza, potere e barbarie sotto il Terzo Reich

Mercoledì 26 ottobre 2011 ore 15
Sala del Giudizio – Museo della Città
Via L. Tonini 1 - Rimini

RAZZISMO : NASCITA E STORIA DI
UN'IDEOLOGIA MODERNA

Francesco Maria FELTRI
Storico e insegnante

RIMINI

RAZZISMO: NASCITA E STORIA DI UN'IDEOLOGIA MODERNA

Materiale di studio a cura di
Francesco Maria Feltri

ILLUMINISMO E GENESI DELLA MENTALITÀ RAZZISTA

La figura di Voltaire è caratterizzata da una singolare ambiguità: pur essendo il sostenitore della tolleranza e dell'universale fratellanda umana, il filosofo francese manifesta in tutte le sue opere più famose un completo disprezzo per gli ebrei e per i neri, considerati senza ombra di dubbio inferiori ai bianchi.

Per lo storico, il paradosso o l'enigma che si incontrano in Voltaire sono costituiti dal fatto che egli resta nel ricordo degli uomini il principale apostolo della tolleranza, a dispetto di uno spietato esclusivismo a cui non si saprebbe dare altra qualifica che quella di razzista, e di cui i suoi scritti sono una testimonianza altrettanto valida della sua vita. Per quanto concerne gli uomini di colore, egli stesso rivelava, fin dal suo primo attacco, una delle chiavi della sua passione. Checché ne dica <<un uomo vestito di un lungo e nero abito talare (= un prete = la tradizione religiosa cristiana - n.d.r.), scriveva nel suo *Traité de métaphysique* (1734), i bianchi con la barba, i negri dai capelli crespi, gli asiatici dal codino, e gli uomini senza barba, non discendono dallo stesso uomo>>. L'antico discepolo dei gesuiti (= Voltaire - n.d.r.) si rivoltava dunque contro gli insegnamenti ricevuti; ma si adeguava alle opinioni comuni situando i Negri nel gradino più basso della scala: i Bianchierano <<superiori a questi negri, come i Negri alle scimmie, e le scimmie alle ostriche>>, scriveva un po' più avanti. Vent'anni più tardi, Voltaire sviluppava la sua visione antropologica nel celebre *Essai sur le moeurs et l'esprit des nations* (= Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni - n.d.r.). Dopo aver stabilito che <<è permesso soltanto a un cieco di dubitare che i Bianchi, i Negri e gli Albin (termine usato nel '700 per indicare i popoli africani di pelle chiara - n.d.r.) sono razze completamente diverse>>, bollava con l'epiteto di animali soprattutto i Negri; poi, riferendosi agli antichi autori, parlava delle <<specie mostruose che sono potute nascere da questi abominevoli amori>>, intendendo con questo gli accoppiamenti tra scimmie e donne negre. Più avanti, l'assistenza del Nuovo Mondo gli forniva altre argomentazioni a favore del poligenismo, ed il poligenismo a sua volta gli permetteva di avanzare delle giustificazioni "naturali" allo schiavismo. (...) Se nessun uomo ha portato un contributo valido come quello di Voltaire per demolire gli idoli e i pregiudizi del passato, nessuno come lui ha però tanto diffuso e ampliato le aberrazioni della nuova età della scienza. [...]

David Hume pubblicava nel 1742 un saggio sui <<caratteri nazionali>>, in cui affermava, en passant (= senza soffermarsi sul tema - n.d.r.), che <<tutti i popoli che vivono al di là del circolo polare o fra i tropici sono inferiori al resto della specie>>. Nel 1754, in occasione dell'undicesima edizione, Hume aggiungeva una nota in cui parlava specificamente dei Negri: <<Sono portato a sospettare che i Negri, e in generale tutte le altre specie umane (perché ve ne sono quattro o cinque diversi generi) sono per natura inferiori ai Bianchi. Non è mai esistita una nazione civilizzata, con una costituzione, che non fosse bianca, né vi è mai stato anche un solo individuo ragguardevole nel campo dell'azione o della speculazione. Né le industrie, né le arti, né le scienze si sono mai sviluppate presso i Negri. D'altra parte, i Bianchi più rozzi e barbari, come gli antichi Germani o gli attuali Tartari, presentano ancora qualche lato considerevole per valore, per forma di governo, o per qualche altra particolarità. Una differenziazione così costante ed uniforme, diramandosi su tanti paesi e su tanti secoli, non sarebbe potuta esistere, se la natura non avesse operato una distinzione, in origine, fra queste razze umane. Senza parlare delle nostre colonie, esistono degli schiavi negri dispersi attraverso tutta l'Europa, e mai si sono scoperti in loro dei sintomi di ingegnosità; mentre persone di bassa estrazione sociale e prive di educazione arrivano ad emergere da noi in tutte le professioni.

(L. Poliakov, *Il mito ariano*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. 186-188. Traduzione di A. De Paz)

IL RUOLO DELL'ESTETICA NEOCLASSICA NELLA GENESI DEL RAZZISMO MODERNO

Il movimento culturale e artistico del neoclassicismo insisteva sulla perfezione fisica e spirituale dell'uomo greco. I teorici del razzismo moderno si appropriarono di questo concetto e affermarono che i neri erano inferiori agli europei, per il semplice motivo che il loro aspetto fisico era assai più distante di quello di bianchi, dall'equilibrato e perfetto ideale incarnato nella statuaria greca.

I *philosophes* [= gli intellettuali illuministi - n.d.r.] avevano sfidato la tradizione e creduto appassionatamente nell'intelletto critico, ma avevano anche sentito bisogno di autorità, tanto maggiore forse perché avevano sfidato vecchie verità. Una di queste autorità erano le leggi della natura, l'altra i classici: ambedue simboleggiavano la legge e l'ordine. Repressione delle passioni, moderazione e serenità furono i messaggi diffusi dal risveglio classico verificatosi nel secolo XVIII. [...] I giardini e i parchi settecenteschi costringevano la natura a uniformarsi a questo concetto e l'esempio della scultura greca applicava questi ideali all'uomo stesso. Armonia e proporzione (l'ideale greco) dovevano pervadere l'intera figura umana e non potevano essere relegate a una sola sua parte. La *Storia dell'arte antica* di J.J. Winckelmann, opera che ebbe un'enorme influenza, definiva la bellezza nobile semplicità e serena grandiosità. <<Come la profondità dell'oceano rimane sempre calma per quanto agitata possa essere la superficie, così l'espressione delle raffigurazioni greche rivela un animo grande e composto in mezzo alle passioni>>. Secondo Winckelmann e altri

scrittori a lui successivi un simile stato d'animo era esemplificato dalla statua di Laocoonte strangolato da due serpenti e pur tuttavia sereno in volto nonostante così atroci sofferenze.

Bellezza voleva dire ordine e serenità e rispecchiava perciò un mondo immutabile e genuino di salute e felicità sottostante al caos dei tempi. La bellezza greca offrì l'ideale-tipo, che stabiliva i criteri estetici cui l'uomo doveva riferirsi. [...] Già in epoche precedenti i non europei erano stati giudicati brutti e il negro era stato considerato talvolta un uomo-bestia; non c'era però mai stato un criterio unico di giudizio nei riguardi dei popoli inferiori né era mai stato definito un ideale comune cui la razza superiore dovesse conformarsi. Dal secolo XVIII in poi, per un secolo e mezzo, l'ideale-tipo e il suo contrario non sarebbero molto cambiati né avrebbe avuto molta importanza stabilire se la razza inferiore fosse la nera o l'ebraica: era l'ideale-tipo simboleggiato dalla bellezza classica e da una morale rispettabile [= caratterizzata dal dominio degli istinti, dal controllo delle passioni - *n.d.r.*] a stabilire gli atteggiamenti verso tutti gli uomini. [...]

Johann Friedrich Blumenbach (1752-1840), che è ritenuto uno dei fondatori dell'antropologia moderna, credeva nell'unità della razza umana e dava inoltre importanza, per spiegare la diversità di colore e di forma, a fattori ambientali quali il clima. [...] Malgrado ciò nei suoi scritti scientifici cominciò a prevalere la parola <<bellezza>>: vi si diceva che il volto simmetrico è il più bello perché il più vicino alle opere <<divine>> dell'arte greca, e tale volto, secondo Blumenbach, è più probabile che appaia nei climi moderati che non in quelli con temperature eccessive. In questo concetto di bellezza era implicito l'ideale di moderazione e ordine sostenuto anche da Linneo [il naturalista svedese che, nel Settecento, diede un decisivo contributo alla classificazione delle diverse specie animali - *n.d.r.*]. La scultura greca fissò le giuste proporzioni anatomiche e anche l'assenza di irritabilità e passione era elemento essenziale per il raggiungimento di questa <<serena grandezza>>, ricca di fascino per un secolo pieno di sovvertimenti politici e sociali. Bellezza era sinonimo di un mondo borghese stabile, felice, sano, senza sconvolgimento violenti, un mondo raggiungibile solo dai bianchi europei. Nessuno poteva affermare che i negri avessero volti rispecchianti l'ideale estetico greco. L'eguaglianza che Blumenbach concedeva a negri con una mano, era sottratta loro con l'altra. [...]

Blumenbach citava Peter Camper, anatomista olandese i cui libri più importanti sull'antropologia umana furono pubblicati nel 1792 e nel 1793. [...] La <<scoperta>> più importante di Camper fu quella dell' <<angolo facciale>> calcolabile mediante il confronto delle teste dei calmucchi [= asiatici, mongoli - *n.d.r.*] e dei negri con quelle degli europei, le une e le altre poste a loro volta a confronto con la testa della scimmia. Camper dapprima tracciava una linea di congiunzione tra il labbro superiore e la radice del naso e una linea che attraversava orizzontalmente la faccia, poi misurava gli angoli risultanti dall'incontro di queste due linee. Se l'angolo risultante dall'incrocio della linea verticale con quella orizzontale fosse di 100 gradi allora si avrebbe l'ideale tipo, quello che lui definiva il <<bau idéal>> [= il bello ideale - *n.d.r.*] greco secondo i canoni di Winkelmann. Ma nella realtà una simile perfezione non esiste e per fissare dei limiti estremi di variazione egli stabilì che ogni angolo dai 70 gradi in giù caratterizzasse il negro, e che questa cifra fosse più vicina ai lineamenti delle scimmie e dei cani che a quelli degli uomini. Gli europei avrebbero avuto un angolo di circa 97 gradi, che si avvicinava maggiormente all'ideale tipo della scultura greca.

Gli antropologi accettarono l' <<angolo facciale>> come misurazione scientifica, ma così facendo essi accettarono anche un modello ideale di bellezza come punto di riferimento per una classificazione razziale.

(G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Bari, Laterza, 1985, pp. 14-16 e 26-28. Traduzione di L. De Felice)

IL DARWINISMO SOCIALE IN GERMANIA

Applicato ai problemi sociali, il darwinismo trovò ampi consensi in Germania e si fuse con il dilagante razzismo. Eppure è importante osservare che, negli anni Venti e Trenta, l'ideologia hitleriana considerò l'uomo ariano come un soggetto perfetto, fin dalle sue origini più remote, rifiutando l'idea stessa di evoluzione.

Nel 1900, il ricco industriale Alfred Krupp patrocinò un concorso letterario sul tema: *Che cosa possiamo ricavare dai principi del darwinismo, per applicarlo agli sviluppi politici interni e alle leggi dello stato?*

La maggior parte dei saggi che vi parteciparono sostennero essere della massima importanza il criterio biologico, cornice entro la quale si sarebbero dovuti creare, onde assicurare la continuità dello stato, quadri di elementi razzialmente adatti. Il primo premio toccò a Wilhelm Schallmeyer, il quale vedeva i sistemi legali, il progresso tecnico, l'etica e perfino i concetti di bene e male in termini di lotta per la sopravvivenza, considerata una realtà di fatto cui bisognava armonizzare vita e morale. Tutto ciò che contribuiva alla salvaguardia del debole non avrebbe fatto che accelerare la degenerazione della razza bianca, fino a ridurla al livello degli aborigeni australiani, e ciò avrebbe comportato degradazioni mentali oltre che fisiche, dal momento che l'una e l'altra sfera erano razzialmente determinate. Schallmeyer, medico e studioso, aveva per braccio destro il collega dottor A. Ploetz, assertore [= convinto sostenitore - *n.d.r.*] della superiorità della razza caucasica [= gli europei di pelle chiara - *n.d.r.*] eccezion fatta per gli ebrei. A suo giudizio, era la razza ariana a rappresentare l'apice dello sviluppo razziale; approfittando di una guerra, argomentava Ploetz, sarebbe stato opportuno inviare i membri inferiori della razza al fronte, per farne carne da cannone. Come ulteriore misura atta ad assicurare la validità fisica, Ploetz suggeriva che un gruppo di medici giudicasse della idoneità alla sopravvivenza dei neonati. Un metodo di igiene razziale, questo, cui ineriva una spietatezza frutto dell'esaltazione della forza, inevitabile del resto finché si sostenesse che la sopravvivenza dell'uomo dipendeva dal rafforzamento di un'élite e dallo sterminio dei deboli: atteggiamento pernicioso [= capace di provocare danni gravissimi - *n.d.r.*],

soprattutto perché le nazioni erano considerate razzialmente esclusive e giudicate col metro della superiorità o inferiorità biologica.

Un altro dei partecipanti al concorso, Ludwig Woltmann, se non riuscì a ottenere un premio, in compenso si garantì la possibilità di esercitare una ben più duratura influenza. [...] Stando a Woltmann, le leggi biologiche di natura, scoperte da Darwin, comandavano l'evoluzione dell'uomo al pari di quella delle piante e animali; anzi, le leggi in questione agivano nel senso di equiparare sviluppo razziale e progresso sociale. Servendosi di questa concezione come d'un criterio <<scientifico>>, Woltmann approdava all'affermazione che i tedeschi erano all'avanguardia della specie *Homo sapiens*. Ma le prove addotte avevano carattere più estetico che scientifico. Infatti, Woltmann sosteneva che criteri basilari per giudicare della razza dovevano essere ritenuti le proporzioni del corpo umano, i tratti del volto e altre caratteristiche fisiche. In una parola, le qualità estetiche, subordinate a presupposti razziali, venivano invocate a sostegno di teorie che si proclamavano basate sulle scienze naturali. Era quindi l'ideale nordico, ariano, di bellezza a convalidare le pretese di Woltmann alla supremazia dei tedeschi. Il tronco e la testa ben proporzionati dell'uomo nordico, l'interiore spiritualità che, Woltmann affermava, gli splendeva in volto conferendogli il suo aspetto caratteristico, tali le prove della qualità della razza. Scendendo ai particolari, Woltmann giunse ad affermare che il rapporto tra gambe e natiche dell'uomo nordico corrispondeva alle <<assolute proporzioni della bellezza architettonica>>. Mediante la selezione, la natura aveva, con l'uomo nordico, prodotto una struttura armonica che non soltanto era il risultato di un'interiore spiritualità e di una esteriore grazia, ma rifletteva anche le leggi dell'assoluto estetico. [...]

Il fatto che il nazionalsocialismo non abbia mai accettato completamente le idee di Woltmann, si spiega in vari modi: in primo luogo, nei suoi scritti e nelle sue idee mancava la componente dell'antisemitismo, ed è interessante notare come tale carenza fosse dovuta all'opinione di Woltmann, che gli aspetti positivi del progresso razziale si sarebbero manifestati anche in assenza di un avversario interno. In altre parole, la razza germanica secondo Woltmann recava in sé il seme di eventuali successi o fallimenti. Un altro fattore che ostacolò l'accettazione incondizionata, delle sue idee da parte dei nazisti, fu la loro rigida derivazione dal darwinismo, mentre erano molti i teorici nazional-patriottici e nazisti che rifiutavano le idee dello scienziato britannico, da essi definite la <<malattia inglese>>. [...] Gli articoli pubblicati sui giornali nazionalsocialisti a commento dell'opera di Woltmann, rivelano chiaramente l'atteggiamento dei nazisti nei confronti del darwinismo: vi si legge che quella di evoluzione è un'idea da respingere, essendo suo postulato una fase iniziale, primitiva ed elementare, per tutte le razze senza eccezione; inoltre, il concetto di evoluzione è in potenza negatore di ogni inerente virtù razziale o di un'implicita superiorità. I nazisti asserivano infatti che, quanto più solide erano le radici razziali, tanto minore effetto aveva su di esse la selezione naturale. Nazionalsocialismo e movimento nazional-patriottico [= l'insieme delle concezioni nazionaliste e razziste che precedettero il nazionalsocialismo vero e proprio - *n.d.r.*] proclamavano che la razza germanica era la perfezione incarnata, che immutata ne era la grandezza: andava quindi respinta l'idea di evoluzione e progresso razziali. <<La razza, ora come mille anni fa >>, diceva la didascalia sotto l'immagine di un busto romano accostato al volto di un moderno tedesco, apparsa su un foglio nazionalsocialista.

(G. L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 146-152. Traduzione di F. Saba-Sardi)

IL RAZZISMO ANTISEMITA DI H. S. CHAMBERLAIN

Una delle figure più influenti che assorbì il messaggio di Wagner, e contribuì con propri strumenti a divulgarlo in tutta l'Europa, fu H.S. Chamberlain. Genero del compositore, egli incentrò interamente il suo voluminoso I fondamenti del XIX secolo (1899) sulla contrapposizione frontale tra il Germano e l'Ebreo, concepiti rispettivamente come una fonte inesauribile di civiltà, il primo, e come una potenza demoniaca e distruttiva, il secondo. Si tratta del testo antisemita culturalmente più ambizioso del XIX secolo, e quello che anticipa nel modo più chiaro il razzismo di Hitler (grande estimatore delle opere di Wagner). Ricordiamo tuttavia che la concezione razzista hitleriana escluderà gli Slavi dalla <<razza superiore>>, relegandoli al ruolo di <<sotto-uomini>>.

All'espansione di questo popolo infinitesimale e prodigiosamente influente [gli Ebrei - *n.d.r.*] c'è una contropartita: *l'avvento dei Germani* nella storia universale. Anche questo fenomeno ci farà render conto di ciò che bisogna intendere per purezza della razza; ma, ancor più, studiandolo, noi apprenderemo ciò che significa la differenza delle razze, questo grande principio naturale della varietà e della ineguaglianza delle attitudini, che ancora oggi negano tanti chiacchieroni insipidi e ciarlatani. Compiangiamo queste anime di schiavi, uscite dal Caos Etnico, e tormentate dalla nostalgia della sua poltiglia amorfa, ove non galleggia né carattere né individualità. Ebrei e Germani: queste sono ancora le due potenze che si ergono una di fronte all'altra, ovunque un ritorno offensivo del Caos non ha cancellato i loro tratti: ora amici, ora nemici, sempre stranieri.

Ripeto che la parola <<Germani>> indica in questo libro le differenti popolazioni nord-europee che appaiono nella storia sotto i tipi dei Celti, dei Germani propriamente detti, e degli Slavi e dai quali - o dal miscuglio inestricabile dei quali - sono usciti i popoli dell'Europa moderna. Che essi appartenessero, originariamente, a una sola e identica famiglia, è un fatto certo che mi sforzerò di dimostrare nel capitolo VI; ma il Germano, nel senso stretto della parola (che è quello di Tacito), si è manifestato così superiore a tutti i suoi parenti, dal triplice punto di vita, intellettuale,

morale e fisico, che io mi sento autorizzato a usare il suo nome per designare la famiglia intera. Il Germano è l'anima della nostra cultura. L'Europa d'oggi, con le sue ramificazioni su tutta la superficie del globo terrestre, offre lo spettacolo di un miscuglio, proveniente da una infinita varietà di incroci: ciò che ci lega gli uni agli altri e ci riunisce a un centro di unità organica, è il sangue germanico. Guardiamoci intorno e constateremo che l'importanza di ciascuna nazione, come forza viva, dipende dalla proporzione di sangue puramente germanico nella sua popolazione. Tutti i troni dell'Europa sono occupati da Germani. I fatti che la storia universale ha registrato fin'allora non sono, per noi, che dei prologomeni; la vera storia, la storia che governa ancora oggi il ritmo del nostro cuore, la storia che corre nelle nostre vene, e ci incita a delle lontane speranze, a delle future creazioni, questa storia comincia nel momento in cui il Germano raccolse, con la sua forte mano, la eredità della antichità.

(R. Piperno, *L'antisemitismo moderno*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1964, pp. 148-150)

SPIRITUALITÀ E RAZZISMO NELLE OPERE DI WAGNER

Le opere di Richard Wagner celebravano la grandezza e la purezza dello spirito tedesco, contrapposto alla grossolana e materialistica civiltà moderna: gli eroi wagneriani (casti, coraggiosi e disponibili a sacrificarsi per un ideale) corrispondevano in tutto e per tutto allo stereotipo dell'ariano ideale.

Le idee di Wagner hanno un'importanza particolare data l'influenza esercitata da Bayreuth [la città bavarese in cui le opere di Wagner erano rappresentate ogni anno, in un vasto teatro progettato dallo stesso compositore - *n.d.r.*] non solo durante la vita del compositore, ma anche molto tempo dopo la sua morte, e dato che il circolo wagneriano, presieduto dapprima dalla moglie Cosima e poi dalla nuora Winifred, diventò per molta parte della destra tedesca simbolo di cultura. Le rappresentazioni di opere eseguite annualmente sin dal 1876 erano <<festival>> che davano concretezza alle sue idee astratte. L'iniziativa era sostenuta da una martellante campagna propagandistica condotta dal giornale - *n.d.r.*] <<Bayreuther Blaetter>> e anche mediante libri e opuscoli. Contemporaneamente Bayreuth proprio in quanto centro culturale divenne anche centro di idee razziste, dove i neofiti facevano atto di venerazione all'altare del sangue germanico e del mito teutonico (benché Cosima fosse per metà francese e Winifred di nascita inglese). [...]

La progressiva conversione di Wagner al razzismo fu accompagnata da un certo fervore protestante, e il protestantesimo non solo lo portò a considerare di tanto in tanto i gesuiti in particolare come partecipanti alla cospirazione contro la Germania, ma gli offrì anche la possibilità di separare Cristo dalle sue origini ebraiche. [...] Molti protestanti in Germania avrebbero concordato con l'affermazione di Cosima Wagner che Cristo non era legato da alcuna parentela con il Dio ebraico, ma era un messia personale di coloro che conoscevano e donavano l'amore, cosa che l'ebreo non era in grado di fare perché privo del dell'animo e del sangue adatti. Un cristianesimo concepito come avulso dalle sue storiche radici ebraiche e visto invece come parte integrante della missione germanica pervade numerose opere wagneriane: il peccato, il pentimento e la salvezza sono i concetti chiave sia del *Lohengrin* (1850) che del *Parsifal*. [...] *Lohengrin* e *Parsifal* sono entrambi basati sul mito del Graal - il vaso in cui furono raccolte le gocce del sangue di Cristo morto sulla croce. Il <<santo sangue>> di Cristo [...] è affidato alla custodia dei cavalieri germanici, ed essi lo difendono con le loro spade e la loro purezza morale. [...]

Ancora, il pentimento e la morte di Tannhaeuser (l'opera fu eseguita per la prima volta nel 1845) erano concepiti come espiazione per i piaceri sensuali cui si era abbandonato sul Monte di Venere e la sua salvezza finale era il frutto della pia morte della casta Elisabetta. Anche *Parsifal* resisteva alle tentazioni della carne quando difendeva il Sacro Graal e le eroiche lotte di Sigfrido e Brunilde erano collegate con il cristianesimo sentimentale di *Lohengrin*, *Parsifal* e *Tannhaeuser*: la moralità delle classi medie entra in scena ancora una volta a rendere i tedeschi i degni custodi del Sacro Graal. [...] L'idea razzista di Wagner (che lo portò a solidarizzare con Gobineau) è esposto anche nei suoi scritti in prosa, ma erano le sue opere, secondo le sue parole, le sue <<gesta>> a favore della Germania; esse erano veri e propri festival, miranti a iniziare i tedeschi al sogno ariano; e una volta che avessero sognato, essi avrebbero potuto tradurre il sogno in realtà. Era questo un misticismo atto a procurare gioia e commozione a gente rispettabile. I festival dovevano servire per le folle, non già per i pochi che leggevano la prosa di Wagner. Le opere erano ascoltate con commozione e soprattutto attraverso la loro trama Wagner comunicava la concezione teoretica su cui esse si basavano.

La giustificazione filosofica sarebbe seguita in un secondo momento e fu Houston Stewart Chamberlain a fornirla, benché anche altri, meno famosi, diedero il loro contributo. Chamberlain era un ammiratore di Wagner, pur non avendolo mai conosciuto personalmente; egli fu introdotto nel circolo wagneriano di Bayreuth per interessamento di Cosima, dopo la morte di Richard [...] e alla fine sposò una figlia di Wagner. Il suo famoso libro *I fondamenti del XIX secolo* (*Die Grundlagen des XIX Jahrhundert*, 1899) è stato considerato espressione della filosofia ufficiale di Bayreuth. In realtà in nessun'altra nazione è esistito alcunché di simile al circolo wagneriano e il suo ruolo nel radicare in Germania il mistero della razza non può essere sottovalutato. Per molti tedeschi i festival di Bayreuth, la personalità di Cosima e i due volumi di Chamberlain rappresentarono l'intera cultura tedesca. [...]

Chamberlain vedeva negli ebrei un popolo asiatico che era entrato nella storia europea contemporaneamente ai germani e che al pari di loro era riuscito a preservare la sua purezza razziale: egli sosteneva che lo spirito ebraico era materialistico, legalistico e privo di tolleranza e moralità e ne trovava la conferma nel Vecchio Testamento. A parere di Chamberlain gli ebrei erano il diavolo e i tedeschi il popolo eletto; al di fuori di essi esisteva una mescolanza caotica di

popoli, spettatori passivi della battaglia decisiva della storia; l'esito della lotta tra ariani ed ebrei avrebbe deciso se il vile spirito ebraico avrebbe trionfato sull'anima ariana, trascinando alla rovina, insieme con questa, il mondo intero. (G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Bari, Laterza, 1985, pp. 111-117. Traduzione di L. De Felice)

CLASSIFICARE E REPRIMERE: SCIENZA E POLITICA NELL'OTTOCENTO

Secondo Enzo Traverso, intorno alla metà del XIX si diffuse all'interno della borghesia europea un vero razzismo di classe. Infatti, la scienza ottocentesca si pose diligentemente al servizio della classe dirigente, per legittimarne il potere sui ceti inferiori, applicando al proletariato e alla classe operaia gli stessi criteri di giudizio che all'epoca giustificavano la dominazione coloniale in Africa o in Asia.

Se l'incontro fra la controrivoluzione e l'antisemitismo dà luogo a una nuova categoria sincretica [= un inedito intreccio di concetti – *n.d.r.*] – il *giudeo-bolscevismo* – che costituisce uno dei tratti più singolari dell'ideologia nazista [vedi oltre, a pag. XXX – *n.d.r.*], la definizione in termini di razza del nemico di classe, la visione della rivolta politica come espressione di una malattia del corpo sociale e la stigmatizzazione del rivoluzionario come portatore di un virus contagioso erano fenomeni più antichi. La Francia dell'inizio della Terza Repubblica, col suo miscuglio di positivismo, scientismo, razzismo e conservatorismo radicalizzato dalla memoria delle sollevazioni del 1848 e del 1871, ne fornisce un esempio eloquente. [...] Le figure del proletariato insorto, del criminale, dell'isterico, della prostituta, del selvaggio, della bestia feroce diventavano sinonimi; respinto come avversario politico legittimo, il nemico di classe era *razzializzato* e animalizzato: la repressione politica appariva come l'estirpazione di un corpo estraneo alla civilizzazione e come una misura di igiene pubblica. La contaminazione della politica da parte del discorso biologico e scientifico aveva implicazioni dirette sulle terapie politiche e militari messe in atto allo scopo di mantenere l'ordine. La *razza* era usata come metafora indicante una classe temuta, una classe la cui alterità minacciosa era percepita in termini biologici, fisici, psicologici e morali per essere adeguatamente allontanata, se necessario schiacciata. L'assimilazione delle classi lavoratrici a una <<razza inferiore>> divenne un luogo comune della cultura europea nell'età del capitalismo industriale trionfante. Verso la metà dell'Ottocento, il saggista inglese Henry Meyehw descriveva i poveri delle grandi città come <<delle tribù erranti nella società civilizzata>> che possedevano tutte le caratteristiche dei popoli primitivi. Riconoscibili sia per <<l'aspetto fisico, con gli zigomi alti e le mascelle prominenti>>, sia per l'abitudine di parlare un dialetto incomprensibile, essi erano oziosi, refrattari alla disciplina del lavoro, volgari, violenti, sporchi, completamente estranei al senso della proprietà e della religione. In un'inchiesta del 1883 sulla povertà urbana, Gorge Sims evocava l'immagine coloniale di un <<continente oscuro>> in seno alla civiltà. [...]

Cesare Lombroso, il principale rappresentante del positivismo italiano, doveva offrire il suo avallo scientifico all'esorcismo della rivoluzione, nel contesto di un'Europa ossessionata dallo spettro della Comune di Parigi. Come ha sottolineato Daniel Pick, la criminalità costituiva, agli occhi di Lombroso, una sorta di anacronismo biostorico: il criminale era un individuo il cui sviluppo psicofisico si era arrestato e nel quale, di conseguenza, si potevano facilmente riconoscere le tendenze patologiche attraverso un'attenta analisi antropometrica [l'antropologia criminale del tempo era convinta che i delinquenti fossero riconoscibili dall'aspetto fisico e che le misure del cranio dimostrassero con esattezza tale ipotesi – *n.d.r.*]. Sulla scia di Lombroso, la teoria dell'atavismo criminale incontrò immediatamente un vivo interesse in seno alla comunità scientifica. Negli incroci razziali veniva individuata la causa principale della riapparizione di comportamenti primitivi nel mondo civilizzato. Si parlava in proposito di *lordura* (*souillure*) e di <<atavismo da incrocio>>. Arthur Bordier, professore all'*École anthropologique* di Parigi, si dedicava allo studio degli assassini che presentavano ai suoi occhi i caratteri <<tipici delle razze preistoriche>>: ormai <<scomparsi presso le razze contemporanee>>, ritornavano in esse <<grazie a una specie di atavismo>>. <<Così concepito – suonava la sua conclusione – il criminale è un anacronismo, un selvaggio in un paese civilizzato, una sorta di mostro e qualcosa di paragonabile a un animale che, nato da genitori da tempo addomesticati e ammansiti, abituati al lavoro, appare bruscamente con l'indole selvaggia e indomabile dei suoi antenati più lontani>>. L'antropologia criminale si metteva al servizio della profilassi sociale allo scopo di riconoscere i delinquenti e di proteggere la società contro l'atavismo criminale e l'anarchia. Per Lombroso, i rivoltosi soffrivano di malattie ereditarie, potenzialmente contagiose, rivelate da vistose anomalie fisiche. Ne *L'uomo delinquente* (1876), egli enumerava dettagliatamente i tratti morfologici del <<criminale nato>>: capelli neri e crespi, naso aquilino o adunco, mascelle pesanti, orecchie voluminose e scollate, cranio appiattito, arcate sopraciliari prominenti, zigomi enormi, <<aria sospetta>>, strabismo frequente, pallore, sguardo iniettato di sangue. Non è difficile cogliere in questo ritratto, che riproduce l'immaginario del brigante italiano di fine secolo, alcune caratteristiche fisiche che, all'epoca, erano già attribuite agli ebrei e che, qualche anno dopo, modelleranno il cliché del bolscevico col coltello fra i denti. L'iconografia e la caricatura della stampa antisemita erano sature di questo immaginario, che troverà il suo apogeo negli anni fra le due guerre. Il criminale nato era un mostro, un degenerato. Lombroso classificava in questa categoria i regicidi, i terroristi del 1793, i comunardi e gli anarchici. Dopo aver esaminato i dossier di quarantuno anarchici conservati presso gli archivi del servizio antropometrico della polizia di Parigi (i celebri archivi Bertillon), l'antropologo torinese concludeva che essi possedevano, nel 31% dei casi, delle caratteristiche criminali. Su cinquanta fotografie di comunardi analizzate nel corso di un'altra inchiesta, aveva trovato il tipo criminale in una proporzione del 12%. Ecco scoperto il nocciolo dell'epidemia. Una volta soppresso questo

focolaio infettivo, la società avrebbe facilmente potuto procedere alla rieducazione del resto, i criminali che presentavano <<difetti organici acquisiti>>.

(E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 128-136)

CESARE LOMBROSO DI FRONTE AGLI ITALIANI DEL SUD

Lombroso fu uno dei criminologi più famosi dei decenni a cavallo fra Ottocento e Novecento. Secondo le sue teorie, i criminali erano tali in virtù delle loro caratteristiche ereditarie, che li rendevano più simili ai primati che agli esseri umani evoluti. Applicate al Mezzogiorno italiane, le sue teorie rischiarono di sconfinare nel vero e proprio razzismo; eppure, a fronte di un importante filone etnografico che presentava i membri della malavita siciliana o napoletana come figure eroiche e pittoresche, Lombroso li riconduceva al rango di criminali puri e semplici, privandoli di qualsiasi aureola di grandezza.

Dopo essersi laureato in medicina a Pavia nel 1858, Lombroso aveva viaggiato con l'esercito nel Mezzogiorno durante la campagna contro il brigantaggio, rimanendo affascinato dal fenomeno della delinquenza. Aveva esaminato e misurato circa 3000 coscritti [= militari di leva – *n.d.r.*], e nel 1864 aveva pubblicato uno studio sui legami tra i tatuaggi dei soldati e la devianza. Ma il momento dell'epifania [= della rivelazione, dell'improvvisa scoperta della *verità* – *n.d.r.*] sarebbe giunto un giorno del 1871 mentre effettuava l'autopsia di un calabrese sessantenne ladro e incendiario nonché sospetto brigante, che si chiamava Giuseppe Vilella. Esaminando il cranio notò un'anomalia: dove sarebbe dovuta essere la cresta occipitale, in prossimità della giunzione della spina dorsale, c'era una depressione lunga 34 mm, larga 23 e profonda 11, il cui profilo suggeriva una deformazione del cervello, forse causata da un arresto nello sviluppo embrionale. Si sapeva che analoghe depressioni occipitali erano rinvenibili in varie specie di scimmie e lemuri [piccoli mammiferi che sono considerati i rappresentanti meno evoluti dei primati – *n.d.r.*]: <<Alla vista di quella fossetta – scrisse Lombroso molti anni dopo – mi apparve un tratto come una larga pianura sotto un infinito orizzonte, illuminato il problema della natura del delinquente, che doveva riprodurre ai nostri tempi i caratteri dell'uomo primitivo giù giù sino ai carnivori>>. Lombroso conservò il teschio di Vilella per tutta la vita; per lui esso era il *totem*, il *feticcio* dell'antropologia criminale.

Lombroso fondò una scuola criminologia enormemente influente, che avrebbe attirato nelle sue file alcuni dei migliori cervelli scientifici (o *positivisti*) italiani dell'ultimo quarto dell'Ottocento, comprese parecchie delle più eminenti personalità socialiste del paese. La sua opera più famosa, *L'uomo delinquente*, pubblicata originariamente nel 1876, conobbe cinque edizioni in vent'anni (passando da 250 a più di 2000 pagine), e fu largamente tradotta in Europa e nelle Americhe. Sebbene non negasse mai l'influenza dell'ambiente e delle condizioni sociali sul comportamento criminale (uno dei motivi per cui molti socialisti abbracciarono disinvoltamente le sue teorie), la tesi centrale di Lombroso era che i delinquenti più incalliti e violenti erano quasi senza eccezione il prodotto di una regressione genetica, un fenomeno che battezzò <<atavismo>>. E fin dall'inizio ritenne che la determinante principale dell'atavismo fosse la razza. Scrivendo nello stesso anno della sua capitale dissezione del cranio di Vilella, e ispirato dalla lettura del recente, pionieristico *L'origine dell'uomo* di Charles Darwin, Lombroso sostenne che i diversi livelli di incivilimento osservabili nel mondo andavano spiegati in termini di stadi differenti del processo evolutivo che aveva preso le mosse dai primati. Al vertice della scala c'erano gli europei bianchi (i loro crani avevano proporzioni perfette), sul suo gradino più basso i mongoli, i boscimani e i neri. Asseri che nella piccolezza del cranio, nella pelle scura, nei capelli crespi, nelle membrane oculari e in un peculiare odore, i neri assomigliavano alle scimmie.

Di qui a una lettura razziale della *questione meridionale* in Italia il passo era brevissimo. Sebbene la compilazione sistematica delle statistiche sulla criminalità cominciasse soltanto nel 1879, dal Mezzogiorno post-1860 si ricavava l'irresistibile impressione di una regione devastata dalla delinquenza, e specialmente da reati violenti: brigantaggio, sequestri, faide e rapine a mano armata. Secondo Lombroso e i suoi seguaci, la violenza era un buon indicatore di barbarie, e a sua volta la barbarie era un buon indicatore della degenerazione razziale. [...] L'esistenza di organizzazioni criminali come la camorra napoletana e la mafia siciliana era inoltre la prova di un più accentuato atavismo nel Sud, giacché secondo Lombroso le società segrete erano una presenza frequente tra i popoli primitivi, come ad esempio i Mumbo Djembo del Senegal. Lombroso liquidava sprezzantemente le pretese di certi etnologi siciliani (e non solo) secondo i quali i mafiosi erano in realtà *uomini d'onore* che incarnavano una peculiare costellazione di valori locali tradizionali; per lui i mafiosi non erano nient'altro che volgari criminali, come dimostravano il loro gergo, il loro abbigliamento e la loro predilezione per gli anelli costosi. [...]

Lombroso sosteneva la necessità di modificare la base dell'intero sistema giudiziario: bisognava abbandonare la classica propensione liberale a fissare l'attenzione sul reato, e concentrarsi invece su chi lo commetteva, se si voleva che la nazione si proteggesse adeguatamente contro gli effetti corrosivi dell'atavismo. La pena andava calibrata sul criminale anziché sul delitto: i <<delinquenti nati>> dovevano essere puniti con la morte (per accelerare l'evoluzione attraverso la selezione naturale), e i responsabili di reati minori assoggettati ad appropriate misure correttive ed educative. E siccome i livelli di atavismo erano molto diversi tra Nord e Sud, l'Italia aveva bisogno di ridurre il suo grado di centralizzazione e di codici penali armonizzati con le condizioni locali.

(C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 306-309. Traduzione di G. Ferrara degli Uberti)

LO STATO RAZZIALE SECONDO HITLER

L'ipotesi di una sterilizzazione dei soggetti imperfetti, sotto il profilo razziale, già presa in considerazione da vari intellettuali inglesi e tedeschi del primo Novecento, fu esplicitamente teorizzata da Hitler in Mein Kampf. A suo giudizio, il consenso dell'interessato era del tutto irrilevante: nella concezione nazista, infatti, la volontà e i diritti del singolo individuo sono subordinati agli interessi superiori della comunità nazionale.

Bisogna anzitutto riconoscere questo, che lo Stato non rappresenta un fine ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione d'una superiore civiltà umana, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza d'una razza idonea alla civiltà. Quand'anche si trovassero sulla Terra centinaia di Stati-modello, nel caso in cui si spegnesse l'Ario portatore di civiltà non sussisterebbe nessuna civiltà rispondente all'altezza spirituale degli odierni popoli superiori. Si può andare ancor più oltre e dire che il fatto della formazione di Stati non escluderebbe punto la possibilità dell'annientamento del genere umano se andassero perdute le facoltà intellettuali superiori e l'elasticità, in conseguenza della mancanza di una razza che le porti in sé. [...]

Lo scopo supremo dello Stato nazionale è quello di conservare quei primordiali elementi di razza che, quali donatori di civiltà, creano la bellezza e la dignità di un'umanità superiore.

La generazione dei nostri notori deboli d'oggi getterà alte grida contro queste affermazioni, e si lagnerà di interventi nei più sacri diritti dell'uomo. No, c'è un solo e sacrosanto diritto dell'uomo, che è nello stesso tempo un sacrosanto dovere, quello di provvedere perché il sangue resti puro, affinché la conservazione della migliore umanità renda possibile un più nobile sviluppo dell'umanità stessa.

Quindi, uno stato nazionale dovrà in prima linea elevare il matrimonio dal livello d'un costante scandalo per la razza, e dargli la consacrazione d'un istituto chiamato a generare creature fatte ad immagine del Signore e non aborti fra l'uomo e la scimmia. [...]

Lo Stato nazionale deve recuperare ciò che oggi, su questo campo, è trascurato da tutte le parti? Deve mettere la razza al centro della vita generale. Deve darsi pensiero di conservarla pura. Deve dichiarare che il bambino è il bene più prezioso d'un popolo. Deve fare in modo che solo chi è sano generi figli, che sia scandaloso il mettere al mondo quando si è malati o difettosi, e che nel rinunciare a ciò consista il supremo onore. Ma, viceversa, deve essere ritenuto riprovevole il sottrarre alla nazione bambini sani. Quindi lo Stato deve presentarsi come il preservatore di un millenario avvenire, di fronte al quale il desiderio e l'egoismo dei singoli non contano nulla e devono piegarsi. Lo Stato deve valersi, a tale scopo, delle più moderne risorse mediche. Deve dichiarare incapace di generare chi è affetto da visibile malattia o portatore di tare ereditarie e quindi capace di tramandare ad altri queste tare, e provocare praticamente questa incapacità.

(A. Hitler, *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1939, pp. 27-28. 30. 41. 43-44)

L'IMPORTANZA STORICA DEL MOVIMENTO GIOVANILE O WANDERVOGEL

Il movimento giovanile tedesco anticipa vari aspetti del movimento nazista: il rifiuto della civiltà moderna (urbana e industriale), il desiderio di un rinnovato contatto con la natura tedesca, lo sforzo di creare una comunità in cui l'individuo potessero costruire relazioni autentiche e salde, l'idea di un capo carismatico.

La storia definitiva dei *Wandervoegel* (i vagabondi) resta ancora da scrivere. Il movimento ha suscitato più attenzione fra i sociologi che fra gli storici. I *Wandervoegel* [l'espressione, alla lettera, significa *uccelli migratori - n.d.r.*] ebbero origine nell'ultimo decennio del secolo nel ginnasio del sobborgo di Steglitz a Berlino dove, per la prima volta, agli studenti fu concesso di andare in gita senza la supervisione e neppure la partecipazione degli insegnanti. Lo slogan << i giovani con i giovani >> assunse col tempo un significato più ampio fino a comprendere un rifiuto della vita medioborghese e delle buone maniere degli adulti.

Il ginnasio impartiva un'educazione umanistica, e da essa il concetto di *eros* entrò nel movimento ai suoi inizi. [...] L'*eros* era una parte centrale della cultura greca, qualcosa in cui erano stati educati a scuola; il legame dell'amicizia maschile che univa saldamente fra loro i giovani che scoprivano un mondo chiuso agli adulti.

Il mondo che essi scoprivano era il frutto delle escursioni che erano l'attività chiave dei Vagabondi. Era il mondo della natura concepita in termini romantici e contrapposta all'artificiosità delle città e alla mediocrità dei ceti medi. Naturalmente questo richiama alla memoria quei primi romantici che idealizzavano le bellezze della natura. Per questi giovani questa era anche una bellezza interiore: l'uomo che reagiva all'autenticità della natura. La semplicità nel comportamento e nel vestire – il semplice *Kluft* [= divisa - *n.d.r.*] e lo zaino – divenne importante. La natura poi arrivò a significare specificamente il paesaggio tedesco che essi andavano a esplorare, un paesaggio in cui erano presenti e vivi i ricordi del passato, nei castelli in rovina e nel tradizionale modo di vivere della gente di campagna. Il passato tedesco sembrava autentico, come la natura stessa, lontano dall'artificiosità della società industriale medioborghese. Essi fecero rivivere le antiche canzoni popolari cantandole durante la marcia o quando la sera si sedevano attorno al falò. Questo romanticismo si collegava sia all'amore per la natura che ad un passato nazionale idealizzato. [...]

Nelle città, fra un'escursione e l'altra, essi continuavano lo stesso genere di vita; si trovavano nei loro *covi* e cantavano canzoni popolari. Si sviluppò una concezione emozionale della vita che apprezzava la bellezza della natura e i profondi legami di amicizia personale al di sopra dei costumi di una società che sembrava materialistica e quindi disprezzabile. A tutto ciò bisogna aggiungere la loro idea di leadership fortemente sviluppata. [...] Che cos'era un capo? Era uno dei ragazzi, della stessa età e appartenente allo stesso gruppo. In questo senso c'era una concezione

democratica della leadership. Il suo carisma consisteva nel fatto di essere un po' al di sopra degli altri appartenenti al gruppo. <<Quando facciamo al tiro a segno, è quello che fa più punti; quando si ride, il suo esempio è il più contagioso; quando parliamo, è quello che parla meglio>>. Il carisma del capo esige che non si desse delle arie; parlava da pari a pari col più debole della banda. Una concezione della leadership basata sull'uguaglianza e su una differenza di realizzazione. Era considerata una leadership democratica. Per salutare il capo era stata riesumata la forma di saluto medievale: il braccio destro teso e la parola *heil*.

Questa forma di saluto è diventata poi il saluto nazionalsocialista, tale e quale. In effetti, gli elementi di questa concezione della leadership fecero parte dello sviluppo delle moderne idee totalitarie.

(G. L. Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, Milano Mondadori, 1986, pp. 291-293. Traduzione di S. D'Amico)